

Perché mi sono iscritto al Pci proprio ora

PIETRO MARCENARO

Per una persona, come per un partito, fare politica è chiedere, ancora prima che agli altri, qualcosa a se stessi. Indipendente da molti anni, non sono arrivato, nelle scorse settimane, alla decisione di richiedere l'iscrizione al Pci senza dubbi e interrogativi. Il maggiore è stato quello di contribuire ad avallare, anche involontariamente, l'idea del Pci come unica sinistra possibile, quando invece diverse scelte sono davanti a ciascuno di noi, ed ognuna di esse ha pari legittimità delle altre. E così oggi penso e spero che sarà così anche domani quando ci sarà un partito nuovo. In altre parole non mi sono iscritto al Pci per mancanza di alternative, ma per una libera scelta tra diverse possibilità. Libera e proprio per questo anche carica di incertezze. Mi ha mosso in primo luogo la possibilità di partecipare ad una ricerca il cui esito nessuno può considerare scontato e che, dopo il fatto nuovo di questi giorni, sarebbe autofessionista costringere in una ragnatela di rigide pre condizioni, che avrebbero il senso di una sfiducia non tanto nel segretario del partito quanto in noi stessi e nella nostra reciproca disponibilità.

Nella società che sosteniamo di voler cambiare, noi stessi siamo completamente immersi e ci è impossibile estrapolare con il vecchio schema «noi e gli altri» i conflitti che li attraversano. Di esempi ciascuno ne può fare moltissimi, ed essi riguardano non solo i problemi posti dal femminismo o dall'ecologismo, ma anche le nuove dimensioni che emergono nel vecchio conflitto di lavoro, tanto nell'impiego pubblico come in quello privato. Non solo nella sfera della politica internazionale ma anche in quella dell'azione sociale il mondo non può più essere diviso in campi nettamente delimitati e tra loro antagonisti. L'appartenenza ad un campo ben definito e distinto ha segnato e caratterizzato, in passato, anche la natura dell'adesione al Pci, il tipo di impegno che con quell'atto si assumeva, il rapporto tra questa scelta e la stessa identità personale. L'associazione al Pci, più che come una scelta politica, circoscritta e normalmente reversibile, è stata spesso vista come un atto di identificazione, come l'ingresso e l'accettazione in una vera e propria comunità. Il senso che sono stato in grado di dare alla mia adesione al Pci è completamente diverso, anche se non per questo meno convinto. Non sento questa scelta come una specie di conversione, un atto che comporta l'abbandono di una precedente identità per assumere una nuova, ma come la verifica di una compatibilità - e forse di qualcosa di più - tra quello che sono e che già oggi faccio, nel mio lavoro di sindacalista come nel resto della mia attività è la ricerca avviata in questo periodo dal Pci.

Nel mese scorso, senza difficoltà, la protesta di nessuno, Occhetto aveva ripetutamente dichiarato che il nome del partito era a disposizione di un processo politico più ampio di ricomposizione della sinistra italiana. Ora io sono felice che sia stato chiarito che il destinatario di quel messaggio non era solo il segretario del Pci - a cui pure è importante che rimanga rivolto - ma anche tante persone come me e che il Pci non attenderà il benedetto di altri per prendere quelle decisioni che ritiene necessarie a rilanciare una nuova prospettiva di tutta la sinistra.

Dopo tanto tempo ci appare oggi un mondo in movimento e, non solo sul piano internazionale, ricco di speranze e di nuove possibilità. Ma in molti arriviamo a questo appuntamento dopo aver subito dure sconfitte ed aver vissuto cocenti delusioni. La nostra fiducia nella possibilità di cambiare le cose è stata messa a dura prova. Ho deciso di iscrivermi al Pci anche per ricostruire questa fiducia. Dalle proposte del segretario del Pci ricevo, per quanto mi riguarda, la conferma di avere preso una decisione giusta.

Mi piace pensare alla pos-

La proposta di Occhetto
Con approcci radicalmente differenti
intervengono due grandi filosofi italiani
Rischio d'estinzione o coraggio dell'utopia
«Il comunismo è esaurito»
«Il comunismo è necessario»

Due voci importanti, due approcci diversi, a momenti opposti. Ieri, Norberto Bobbio con un editoriale dalle colonne della *Stampa*, e Cesare Luporini, con un intervento sul *Manifesto*, hanno affrontato la questione dei cambiamenti del Pci.

Abbiamo detto, due voci importanti. La prima, quella dello studioso liberal-democratico che da decenni, seppur in passato con accenti più polemici, ha sempre dialogato con il Partito comunista. La seconda, quella di un intellettuale, di un dirigente politico che con passione critica straordinaria, ha lavorato assieme ai comunisti proprio a trasformare, radicandola negli sviluppi della società italiana, la parola «comunismo».

Ecco cosa scrive Luporini su questa parola: «Comunismo è un concetto teorico (molto più chiaro che non "socialismo", a mio parere) che certo preesisteva a Marx, ma che ha trovato in Marx un radicamento storico in quella che per lui era la forza sociale del cambiamento rivoluzionario, e cioè nella classe dei salariati, interni e insieme antagonisti al modo di produzione capitalistico. Comunismo in questo senso non è soltanto "movimento reale" (espressione dello stesso Marx), ma è un orizzonte di libertà e di liberazione ("libero sviluppo di ognuno" come "condizione del libero sviluppo di tutti") che con qualche difficoltà (ma non voglio fare questione di parole) chiameremo "utopia", proprio perché aderisce alla richiesta marxiana di radicamento storico, appunto, in forze e movimenti sociali da liberare ("come sia empiricamente possibile il comunismo" si chiedeva Marx)».

Questo invece è l'approccio di Bobbio: «Il progetto di una società comunista ha dietro di sé una storia millenaria. Il primo grandioso tentativo di trasformare l'utopia in realtà è avvenuto con la Rivoluzione di ottobre. Milioni di persone vi hanno creduto. Hanno sacrificato la loro vita. Si sono fatti massacrare. Come possiamo negare che il comunismo sia stato la speranza per una folla immensa di disperati?». Continua Bobbio raccontando di un suo vecchio amico, comunista integerrimo, il quale gli domanda, in queste giornate di così intenso travaglio dei comunisti, com'è possibile che sia stato tutto inutile. E se davvero tutto fosse stato inutile, la storia umana non sarebbe «un'immensa follia?»

Ma, ecco il punto, bisogna

Sui cambiamenti del Pci sono intervenuti ieri Norberto Bobbio sulla *Stampa* e Cesare Luporini sul *Manifesto*. Due approcci differenti, due modi di affrontare la crisi dei regimi nell'Est europeo, due modi di concepire la politica. «Non si tratta del passato. Si tratta del futuro. Per quanto possa es-

sere doloroso per la vecchia guardia, un partito di comunisti rischia, se non l'estinzione, un graduale esaurimento». Ma il filosofo comunista ribatte: «Oggi l'orizzonte del comunismo si è straordinariamente allargato e si sono moltiplicate le sue radici sociali ed etniche possibili».

LETIZIA PAOLOZZI



Cesare Luporini



Norberto Bobbio

stare con i piedi per terra. Per una persona della generazione di Bobbio «comunismo» non è un nome odioso. Tuttavia «è probabile che per molti giovani non sia così». È probabile che il nome «comunismo» richiami, nella testa di molti giovani, l'esistenza di regimi totalitari, illiberali. Sono i regimi dell'Europa orientale, che non hanno mai voluto aprire le porte, abbattere i muri, per fare entrare in Ungheria, in Polonia, in Romania, in Cecoslovacchia, nella Rdt, la democrazia.

Naturalmente Bobbio fa le dovute distinzioni quando premette che «non si possono fare confronti tra i partiti comunisti al potere, responsabili di tanti misfatti, e il partito comunista italiano, al quale, per essere rimasto sempre, per amore o per forza, all'opposizione, non si può attribuire nessuna di quelle colpe».

Anche Luporini analizza lo sconvolgimento rapidissimo a partire dall'Urss e dall'Est europeo. «Per un verso esso ha un aspetto liberatorio e quindi esaltante: è il crollo del totalitarismo nella sua versione più organica, quella "comunista". Ma di fatto ciò che è in questione è il socialismo. Gli sviluppi sono ancora imprevedibili, non privi di pericoli, perché fatalmente entra in gioco il rapporto tra Stati e potenze, con tutto il loro retaggio tradizionale, ed entrano in gioco anche i meccanismi espansivi del capitalismo».

Se ovviamente nulla sarà più come prima - gli equilibri geopolitici del mondo cambiano velocemente, e conducono a una disgregazione drammatica - di fronte a questa disgregazione ritorna la

domanda sul nome «comunismo». Un nome che indica solo «l'utopia di una società altra? Un nome che è sinonimo di fallimento giacché identificare questo nome con il "socialismo reale" dei regimi dell'Est europeo equivale a sotterrarlo nelle macerie di quei regimi?»

Secondo Luporini i cambiamenti in atto non producono, non devono produrre solo rinuncia, delusione, senso di sconfitta. «Il filosofo scrive infatti che «tutte le questioni anche teoriche di socialismo e comunismo sono riaperte, ma non sono ingiungibili, mi pare, in semplici schemi liberal-democratici».

Quanto ai regimi dell'Est europeo «la questione del comunismo, in senso proprio, si pone su un altro livello, non foss'altro per un semplice motivo: che nessuno di quei regimi ha mai preteso all'esistenza in atto di un "comunismo reale". Nessuno di quei partiti monarchici e monarchici, che si chiamano o si chiamavano comunisti, ha mai presunto tanto: essi hanno solo preteso di essere su "quella strada", molto ideologicamente, attraverso un sistema dogmatico artificioso. (E imposto) detto "marxismo-leninismo", che è stato, travolto anch'esso. E speriamo che se ne prenda atto al più presto. L'espressione "comunismo reale", che pure è stata adoperata in Italia, proprio nel mio partito, e, a mio parere, una mistificazione concettuale».

Luporini parla di un orizzonte del comunismo al quale non intende rinunciare. «Se guardo non solo ai paesi sviluppati, ma a tutto il genere umano che è ormai un insieme

che sarebbe stolto disperdere, la sua forza elettorale».

Ecco la questione. Il rischio di disperdere una forza elettorale, unica tra i partiti comunisti occidentali. Unica anche per via della sua diversità e cioè, dice Bobbio, per il fatto che «non da oggi esso è venuto sempre più differenziandosi dagli altri partiti comunisti, e assumendo sempre più il linguaggio e le idee dei partiti socialdemocratici (cheché ne abbiano detto i suoi avversari che avevano tutto l'interesse a non lasciarlo entrare nelle stanze del potere)».

Un Pci la cui natura somigliava e somiglia a quella dei grandi partiti socialdemocratici europei. Un Pci che oggi deve sapere come democrazia e radicalismo dei fini (vale a dire il fine ultimo della trasformazione radicale) sono concetti incompatibili.

«La democrazia, prosegue Bobbio, è un formidabile strumento di convivenza libera e pacifica ma ha dei limiti. Ancora più incompatibile con la tensione verso il fine ultimo è la concezione liberale della storia». Questo processo è irreversibile. Almeno, alle soglie del Duemila. E di fatto «il cambiamento è già avvenuto. Si tratta di prenderne atto e di stabilirne i tempi e i modi. Suggestivo Bobbio ai riformatori che bisogna stabilire i tempi e i modi senza fretta. Con una qualche lieve ironia si raccomanda: «Senza troppa precipitazione».

Ma anche Luporini affronta la politica quando indica la risposta che impedisce di rinunciare all'orizzonte del comunismo. La risposta sta, a suo avviso, nell'unificazione di fatto del genere umano - pur tanto diviso conflittualmente tra culture, civiltà, morali, religioni e etnie diverse - non solo nelle interdipendenze accennate, ancora cariche di effetti di dominio e di subaltermità spesso tragiche, ma unificazione, ripeto, di fatto, di fronte a ciò che minaccia la vita biologica almeno ai suoi livelli superiori, sul pianeta (quindi al di là della stessa questione "guerra-pace")».

Luporini ha ben presente la coscienza del limite quando giudica impensabile l'estensione a tutto il genere umano «del capitalismo sviluppato, con i consumi e le dilapidazioni energetiche che esso comporta». Mantenere l'orizzonte del comunismo non ideologicamente, ma spostandolo di continuo.

Questo significa la politica riformista, che non può essere lasciata ai soli "politici".

Fortunato chi vede le novità e non ne ha paura

ALEXANDER LANGER

Fortunato il partito che di fronte agli sconvolgimenti democratici e pacifici che sconvolgono l'assetto europeo consolidato nella guerra fredda - tra blocco contrapposto, riesce a avere altrettanto al proprio interno? E doppiamente fortunato se lo farà in modo sincero, profondo e democratico, senza aver paura delle contraddizioni e delle lacerazioni che tutto ciò senz'altro comporterà.

Non è certamente scontato l'esito del tumultuoso processo di trasformazione del Pci che in questi giorni vive una sua fase particolarmente calda, e mi sembra un bene che tantissime compagnie e compagni comunisti prendano la parola, riflettano, protestino, vogliano farsi valere - magari davvero in un referendum - così come mi pare importante che altri interlocutori, non necessariamente candidati ad aggregarsi nel medesimo processo re-costituente, accettino di interagire con spirito franco ed amichevole.

Dunque: nel Pci si discute quale contributo dare allo scioglimento dei blocchi (non solo internazionali). Ben venga questa intenzione. La logica dei blocchi blocca la logica, ce l'ha insegnato il movimento pacifista. E per coagulare sul serio percorsi ed ispirazioni diverse in uno sforzo comune (non necessariamente in un partito comune), bisogna che prima di tutto le rigidità e gli spiriti di bandiera si attenuino e magari si dissolvano. «Solve et coagula», sciogliere e coagulare, dicevano gli alchimisti rinascimentali. Oggi perfino i nuovi governanti dell'Europa dell'Est riconoscono che occorre un concorso di culture e di esperienze davvero diverse, e che nuove priorità fino a ieri forse neanche immaginate (tra le quali, probabilmente al primo posto, quella della salvaguardia ecologica della biosfera) scombinano ogni precedente ovvietà. Questo deve portare a conseguenze anche visibili».

Non servirebbe, certo, un puro cambio di nome della seconda forza politica italiana, per poi magari ricadere nella ricerca di alleanze-satelli, come troppe volte le esperienze di sinistra unitaria, indipendente o simili denominazioni sono state. Molte volte, viceversa, mi sembrerebbe quel contributo alla laicizzazione della politica italiana che oggi nel Pci coraggiosamente si dibatte: fare, cioè, della competizione politica ed elettorale non principalmente un momento di affermazione di identità, quasi di professione di fede, ma piuttosto vedervi un'impresa politica, con obiettivi precisi in tempi definiti. E con la consapevolezza che fa molto bene avere davanti a sé anche un orizzonte ideale ed una prospettiva di un altro respiro, ma che l'auto-protezione di una chiesa o setta ideologica serve a ben poco nella costruzione della politica possibile. In quest'ottica forse sarebbe un utile sperimentazione dei cambiamenti in atto se alle prossime elezioni amministrative si promuovessero liste di alternativa democratica, ecologista, solidale e civica («Nathan»), con nomi e connotazioni di volta in volta rispondenti al quadro in cui operano. Ovviamente solo in quelle città e regioni dove ciò realmente si rivelasse rispondente alla realtà

solida, capta spesso di guardare in particolare a Pietro Ingrao, per la sua alta sensibilità morale e la sua costante attenzione ai nuovi movimenti ed alle loro ispirazioni. Si può ben comprendere la sua battaglia per evitare il pericolo di liquidazione di un patrimonio militante, schierato contro ogni ingiustizia, quale negli comunisti sentono come loro tessuto ideale ed esistenziale ancor prima che politico. Ma perché identificare la «giusta» radicalità dell'impegno per cambiare il mondo in meglio, verso giustizia e pace, verso l'integrità della biosfera e la solidarietà perfino tra generazioni non ancora nate, con un marchio che troppo spesso ha contraddistinto esperienze atroci e fallimentari? E perché lasciare la bandiera del cambiamento a coloro che - ce ne sono, senz'altro anche nel Pci, a dispetto del nome che esso oggi ostenta - non aspettano altro che omologarsi finalmente agli orizzonti delle carriere e dei mercati, dell'efficienza e dell'espansione, della competizione e del rendimento? No, caro Pietro Ingrao, nello sforzo di andare oltre i vecchi confini e di sciogliere il mondo dei blocchi, a persone come te spetta un ruolo di iniziativa e di stimolo. E vedrai che il disarmo degli uni non potrà non influire anche sugli altri.

* copredente gruppo Verde al Parlamento Europeo

Oggi si può avere subito una 126 versando soltanto un milione. Il modo più veloce e conveniente di entrare in un'auto davvero comoda per uscire definitivamente dal problema traffico. Fino al 30 novembre, infatti, i Concessionari e le Succursali Fiat sono pronti a illustrarvi tutto sul pagamento dilazionato, a condizioni particolarmente favorevoli. Se amate risparmiare e pagare con comodo, questa è l'occasione giusta. Fino al 30 novembre potete pagare in 12 mesi senza sborsare neppure una lira di interessi. Infatti, se acquistate una 126, al momento di ritirarla verserete un solo milione. Il resto potete pagarlo in 11 comode rate mensili da L. 536.500. Se invece preferite prendervela comoda, i Concessionari e le Succursali Fiat vi suggeriranno altre soluzioni comunque interessanti. Ovvero un risparmio del 50% sull'ammontare degli interessi per rateazioni fino a 36 mesi. Vi basterà versare in contanti solo un milione. E poi, ad esempio, 35 rate da L. 207.000 con un risparmio di L. 1.177.000. Ma non aspettate il 30 novembre. Ci sarà certamente molto traffico.

FIATSAVA DA OGNI CON FINANZIAMENTI FIATSAVA AVRETE ANCHE MULTISERVICE AUTO ITALIA: L'UNO SPECIALE SERVIZIO DI SOCCORSO STRADALE E ASSISTENZA AI PASSEGGERI. L'offerta è valida sulle 126 disponibili per pronta consegna e non è cumulabile con altre iniziative in corso. È valida sino al 30/11/89 in base ai prezzi e ai tassi in vigore al momento dell'acquisto. Per le formule Savva occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.



INTERESSI ZERO. MILIONI UNO.